



Diocesi di Prato

**UN'AGENDA DI SPERANZA PER PRATO
STIMOLI PER UNA DISCUSSIONE**

Pastorale Sociale e del Lavoro

SOMMARIO

Presentazione

+ *Franco Agostinelli Vescovo di Prato* pag. 5

Premessa pag. 7

Primo tema. La questione sociale pag. 11

Secondo tema. L'intraprendere oltre il lavoro pag. 14

Terzo tema. Il lavoro flessibile e la nuova stagione delle opportunità pag. 19

Quarto Tema. Vivere insieme è difficile. L'immigrazione prova di accoglienza e rispetto pag. 25

Quinto tema. La famiglia luogo di solidarietà, di appartenenza e comunità educante pag. 29

Sesto tema. Per costruire il domani: un impegno nell'educazione pag. 33

PRESENTAZIONE

Nel tempo pasquale in cui ci troviamo, la Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Prato, con la collaborazione delle aggregazioni laicali, vuole proporre il presente documento dal titolo impegnativo, sollecitandoci tutti a farsi carico di alcune priorità della comunità locale. Infatti, il documento è intitolato "Un'Agenda di speranza per Prato".

Un'agenda è un libretto dove ognuno indica le sue priorità quotidiane, mensili, annuali al fine di organizzarsi il proprio lavoro. Lo fanno bene i politici, gli imprenditori, i sindacati, le associazioni sociali che devono continuamente definire le prime cose da fare. Bene, anche la Pastorale Sociale e del Lavoro pratese ne vuole indicare alcune che ritiene impellenti affinché la comunità locale possa vivere pacificata e prospettare un futuro a chi proseguirà il nostro lavoro. So bene che qualcuno penserà che è bene che la Chiesa si occupi delle anime e della fede, ma non c'è risposta più semplice a questa obiezione e ce la suggerisce San Giacomo apostolo quando ci ricorda che fede ed opere devono andare nella stessa direzione e non su strade diverse, sicuri di non farci prendere da manie o mire integraliste. Dice San Giacomo: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? [15]Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano [16]e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? [17]Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. [18]Al contrario uno potrebbe dire: 'Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. [19]Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! [20]Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? [21]".

Non vogliamo fagocitare ruoli altrui, quello dei soggetti deputati a risolvere i problemi che vive una comunità; vogliamo, però, fare da stimolo per suscitare una speranza; quella speranza che sgorga dalla croce di Gesù, una speranza attiva, operosa e

in continuo movimento. E' la speranza che diventa tutt'uno con la carità e si traduce nell'interesse per l'altro, divenendo solidarietà e impegno. Tale vuole essere l'approccio proposto dal documento qui presentato alla realtà tribolata di Prato.

La Diocesi con questo documento vuole stimolare i cattolici ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti della città, più di quanto si sta già facendo, provvedendo a sostenere disoccupati, lavoratori, giovani e famiglie in difficoltà. Il documento vuole offrire ai cattolici e non una lettura della realtà pratese e della sua crisi, senza drammatizzarla, ma che affronti tematiche etiche, sociali ed economiche. Inoltre, vuole proporre un cammino di conversione che si attiva dal grido dei poveri che ci interroga, ci provoca, ci cambia.

La crisi non va vista come una sventura insuperabile, ma come provocazione alla conversione. È il cammino dell'Esodo del popolo d'Israele che ci porta a fare nuove scelte per la gloria di Dio e dell'uomo. La principale è quella del cambiamento della nostra mentalità: passare dal mettere l'io al centro di tutto, all'altro come fondamento di sé; dal diritto al sentirsi obbligato verso la comunità.

Avviamoci in questo cammino, immersi in quello più grande della visita pastorale. Un cammino insieme spirituale e fattuale, ascetico. Un cammino fatto, come ci insegna la parola greca "askesis", di "allenamento" spirituale per migliorare la nostra quotidianità e di "modellamento" fattuale che recupera la voglia di fare bene le cose perché ispirati dalla Parola del Vangelo, modello di vita a cui tendere.

+ Franco Agostinelli
Vescovo di Prato

PREMESSA

I cattolici oggi sono chiamati a un forte impegno di annuncio nella vita quotidiana. Una società che si sta dando una bussola per la navigazione, e che rinuncia alla solidarietà, a farsi carico degli ultimi, delle periferie, basandosi solo e soltanto sulle libertà individuali, rischia di frantumarsi e di attivare processi conflittuali in cui sono messe in crisi le basi della convivenza, della fraternità, dei "doveri verso l'essere umano" (S. Weil). I cattolici di oggi devono sentirsi "obbligati" verso la propria comunità affinché tutti possano avere diritti che gemmano dagli obblighi di reciprocità. Il sentirsi obbligati incondizionatamente verso l'altro e verso la comunità crea dei legami forti che danno significato anche ai diritti che si vogliono affermare. L'obbligo non si fonda su nessuna convenzione o contratto. È una libera scelta di donazione che porta a prendersi carico dell'essere umano e di una collettività, e gemma da qualcosa che non appartiene a questo mondo e pertanto è a disposizione di tutti. Parafrasando il nostro Vescovo Agostinelli, oggi abbiamo bisogno di sognare che l'impegno (darsi in-pegno) verso l'altro nella società sia fermento di cose nuove. Dice il Vescovo nel Piano Pastorale Diocesano 2013-2016, *Camminare insieme*: "Siamo in un tempo interessante; Papa Francesco ci sta dimostrando come - con semplicità e con tenace costanza - una seria spiritualità può dare un contributo veramente importante alla Chiesa e alla società. Per la nostra comunità locale, si tratta di saper vivere la contemplazione nell'azione, l'opzione per gli ultimi, la presenza nei crocevia della storia e della cultura per essere fermento di speranza e di futuro".

L'obbligo porta al rispetto per gli uomini e le donne, per la collettività e per le cose del mondo che non si esauriscono nel presente o con la nostra vita. Il rispetto è il seme per costruire il futuro e per creare fiducia in una collettività che penetra nel futuro, mettendo radici nel passato.

È per questo che vogliamo proporre delle riflessioni e indicazioni di lavoro per un'Agenda di Speranza per Prato: indicazioni da porre a base della convivenza, e che cercano di creare un po' di "ordine" nel "disordine" dell'individualizzazione esistente.

L'Agenda vuole essere prima di tutto un richiamo per i cattolici ad aprirsi al mondo, in continuità con quello che è l'insegnamento della Chiesa nel confronto con il mondo. È un'agenda che non vuole essere un programma politico, ma un invito ai cattolici a riappropriarsi dei luoghi di vita, cominciando dall'impegno nella Chiesa, assumendosi la responsabilità dei laici per vitalizzare il mondo. È un'agenda rivolta alla Chiesa, al clero, ma soprattutto ai laici che hanno abbandonato la vita sociale.

Obiettivo

Con il termine agenda non vogliamo intendere un programma politico, compito di specifiche formazioni sociali, ma semplicemente porre l'attenzione - e questo ha un'indubbia valenza politica - su temi ritenuti essenziali per l'intera comunità, richiamando la concretezza degli obiettivi che si pongono e l'aderenza alla realtà. Ogni tema proposto, così come ogni ambito dell'umano, si deve leggere e affrontare ponendo al centro l'uomo e ricercando una nuova e più elevata sintesi culturale, nel quale i diversi apporti dell'esperienza umana trovino spazio coordinandosi tra loro nella varietà e siano aperti alla trascendenza. (Mons. Betori).

Alcune idee per un'agenda per Prato

Muoviamo da un'evidenza: Prato e la sua diocesi rappresentano ancora una comunità di benessere, non solo rispetto al pianeta ma anche nel contesto europeo, e questo nonostante la sua crisi e un settore manifatturiero che si sta trasformando in modo sostanziale; per noti motivi non lo vediamo dalle denunce dei redditi, ma dal livello dei consumi privati e familiari che continuano ancora a reggere – anche se non si sa ancora per quanto. A ciò si aggiunge un sistema di servizi ancora più che dignitoso.

Rispetto ad altri centri di provincia permangono da noi ancora una certa vivacità, una popolazione molteplice e varia un tono culturale e sociale apprezzabile.

Ciò si è costruito in una lunga storia che ha visto il territorio e la sua comunità confrontarsi con lo sviluppo del tessile e di un modello produttivo che ha fatto scuola nel mondo, il distretto, dove capitale sociale, economico e istituzionale hanno realizzato un mix ottimale per valorizzare al meglio competenze e cooperazione sociale. Grazie alla tradizione tessile, che ha fruito di un'industrializzazione di qualità collegata al resto del mondo, Prato ha attratto energie dal resto d'Italia e oggi dal mondo.

La nuova generazione sarà certamente un fattore di arricchimento, ma solo e soltanto se le sono date opportunità, come fu per i loro padri.

Queste note positive e innegabili ovviamente non devono nascondere sofferenze personali e sociali, disuguaglianze inaccettabili e disagi profondi, frutto di uno sradicamento dovuto soprattutto a una ricchezza eretta a "fine" e non a "mezzo", all'affermazione dei diritti come "cose" dovute, al "consumo" come diritto e non come soddisfacimento di bisogni.

Come noto a tutti, da una decina di anni la nostra città sta vivendo una grave crisi economica e d'identità, dovuta al declino del distretto tessile. Questo ha portato a una riduzione del lavoro, a una diminuzione degli investimenti e a una competizione sociale attorno alle risorse destinate alla protezione sociale.

Alla vigilia del domani il futuro di Prato sarà ovviamente sfidato da grandi questioni.

Anzitutto sappiamo ormai di avere un pianeta dove "ci sono anche gli altri", dove l'Occidente non può più spadroneggiare, e dove è probabile che esso entri in una fase d'impoverimento, ovviamente relativo. Il che metterà a dura prova progetti personali disegnati sulle cose di ieri e ci indurrà, dopo un inevitabile smarrimento, a sperimentare diversi stili di vita e di lavoro.

La difficoltà di tali appuntamenti è piuttosto forte, poiché una società benestante e vecchiotta s'immalinconisce tenendo gli occhi puntati sul passato. Qui scatta il ruolo dei più giovani, di energie mentali e spirituali alla ricerca di speranze fondate. L'insidia è ovviamente un certo non spiacevole provincialismo, mentre ciò che serve è che i nostri giovani vivano e sperimentino il mondo, stabiliscano legami più lunghi in

Europa e oltre, esplorino possibilità inedite. Agli adulti e agli anziani il compito non tanto di proteggere quanto di aiutare le energie che crescono.

Questo possibile clima spirituale e intellettuale che contrasti il provincialismo sedentario, e che è visibile in tante piccole cose presenti già ora nella nostra comunità, può essere l'humus su cui fondare una nuova agenda per Prato che affronti temi dirampenti per la nostra società e che selezioni una classe dirigente non scelta sulla base di appartenenze, ma sul sentirsi obbligati verso la comunità e sul garantire opportunità al territorio.

Per realizzare questo bisogna uscire dalla semplice quotidianità, avere visioni lungimiranti, organizzare idee che individuino nuovi orizzonti, nuovi moventi. È necessario fare i conti con grandi e piccoli temi dei luoghi di vita.

PRIMO TEMA. LA QUESTIONE SOCIALE

La globalizzazione degli anni '80 e '90 realizza una mondializzazione tecno-economica in cui si estendono i benefici prima riservati solo all'Occidente anche ad altre parti del mondo. Si allargano i mercati, si migliorano le condizioni di vita, le relazioni tra popoli, ecc... Nello stesso tempo, però, si creano le premesse per lo sviluppo di un'altra mondializzazione, certamente ancora incompiuta e vulnerabile, di carattere umanistico e democratico, la quale si trova ostacolata dai postumi dei colonialismi, dall'handicap delle gravi disuguaglianze, dalle tante schiavitù, come pure dallo scatenarsi del profitto.

Lo stare nella globalizzazione, il camminare nella nuova storia oltre l'economia e la tecnica ci stanno portando verso la distruzione dei legami comunitari. Ognuno cerca di uscire da solo da situazioni di difficoltà. Nel caso in cui qualcuno pensa di riattivare relazioni comunitarie, esse sono spesso "relazioni contro" o portatrici d'istanze proprie, in cui non ci si ritiene parte di una comunità più ampia. Si rivendicano differenze, piuttosto che l'appartenenza a una nuova dimensione in grado di mediarle. E così, privilegiando il distinguo piuttosto che una prospettiva condivisa, ci troviamo impediti, paralizzati nel nostro cammino: e rischiamo di non andare da nessuna parte.

La forte individualizzazione della società ha reso autonomo ognuno. A Prato, territorio con una forte tensione comunitaria, ha rotto le vecchie solidarietà locali, l'antico gioco regolatore delle istituzioni e la collaborazione tra i vari soggetti che si sentivano obbligati un verso l'altro. Capiamo dunque perché oggi c'è, insieme, tanto bisogno e tanto disorientamento a proposito della dimensione comunitaria. La comunità che ci è offerta non è quella che vogliamo. Non è vera comunità quella di tanti individui isolati - o di tanti soggetti che non suonano più nella stessa orchestra (territorio) con uno spartito (orizzonte) comune - magari posti davanti al loro computer e connessi attraverso tanti social network, ma senza una comunità relazionale fatta di fisicità e di condivisione di cose reali. Questa esperienza non può bastare a persone impegnate a costruire nuove relazioni comunitarie, non le appaga, non le coinvolge. E, d'altra parte, le forme

tradizionali di comunità – da quelle familiari a quelle amicali, a quelle associative, a quelle istituzionali e politiche che sono state la forza del distretto – sono andate progressivamente svalutandosi.

La questione del vivere sociale è diventata una questione antropologica: dall'uomo comunitario all'individuo; dall'uomo "storico" a quello del "presente"; dall'uomo relazionale alla solitudine....

Che fare? Forse dobbiamo ripartire proprio da qui: da questo bisogno insoddisfatto di comunità – per capire che magari è necessario cambiare prospettiva. Invece che partire dall'individuo si può iniziare dalla persona come elemento relazionale, dalla relazione tra soggetti singoli e/o collettivi, dai rapporti in cui siamo coinvolti, obbligandoci in essi e non estraniandoci da questi; si può partire dal fatto che questi rapporti ne generano altri (come ci ricorda Magati) e che questi sono relazioni buone, che abbassano le paure e valorizzano la fraternità come elemento regolatore della vita sociale.

Così diventa rilevante declinare libertà e responsabilità, superando l'infantilismo della libertà (tutto mi è dovuto, posso fare tutto). Alla possibilità di scelta deve essere legata strettamente la possibilità di dare significato e valore alla mia libertà, e questo avviene quando alle opportunità si accompagnano i legamenti, le appartenenze, le responsabilità. È affermando e sviluppando questa relazione che si crea anche un valore aggiunto per la competizione, in un territorio dove benefici e sacrifici si sostengono vicendevolmente.

La fraternità evangelica può rappresentare il criterio-guida per elaborare questa progettualità, in un'ottica di condivisione delle risorse e di una loro utilizzazione non consumistica. In concreto, la comunità cristiana è chiamata a elaborare proposte attuabili per individuare luoghi di vita "affidabili"¹ con consapevolezza e generosità, e questo implica alcuni precisi e verificabili obiettivi:

- la riqualificazione del tessuto urbano, in un'ottica inclusiva e non discriminatoria, evitando da una parte la formazione di "ghetti" etnico-culturali e lo svuotamento

¹ S.S. Francesco, Lettera enciclica "Lumen Fidei", n. 50.

del centro storico, e dall'altra lo sfruttamento speculativo di spazi industriali dismessi;

- l'individuazione di spazi comunitari, magari responsabilizzando i gestori rispetto alla loro utilizzazione, che consentano a tutti e a ciascuno di fruire in maniera libera dei doni del Creato;

- l'elaborazione di un complesso di norme (semplici, comprensibili, logiche) che regolino l'uso dei "beni comuni", garantendone la fruizione alle fasce più deboli della popolazione.

SECONDO TEMA. L'INTRAPRENDERE OLTRE IL LAVORO

Papa Francesco ci invita a dire "no a un'economia dell'esclusione e dell'iniquità". Ci dice che un'economia impostata sola e soltanto sull'esclusione e sull'iniquità è un'economia che crea scarti, emarginazione, non valorizza quanto di buono l'uomo è disposto a fare, rinchiudendolo in rancori ed egoismi, dilapidando il proprio capitale: la sua umanità. "Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, 'avanzi'².

Quanto detto dal Santo Padre è quello che si sta verificando anche a Prato. Molti disoccupati, un crescente disagio sociale, persone che non sanno dove collocarsi nella scala sociale, una ricchezza che si divide male. Questo è dettato dall'affermarsi della rendita sulla produzione e sull'investimento. La vicenda pratese ci insegna che la via maestra per dare futuro ai cittadini, per non creare scarti, è illuminata dall'investire e non dal vivere di rendita. Una società basata sull'investimento e sulla produzione si è vista scivolare sempre più verso il vivere bene solo di alcuni che nel tempo avevano accumulato e hanno potuto dire: adesso posso adagiarmi, ho accumulato tanto da poter

² Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, n. 53

vivere tranquillo nel mio guscio. Non ci si è accorti che questo modo di pensare ha creato tanta iniquità, rinunciando a un ruolo sociale dell'intraprendere e a produrre un bene comune che consolidasse l'intera comunità. L'assenza d'investimento sta distruggendo il futuro di questa comunità: competenze che non si trovano e non si riproducono, giovani che non vedono opportunità, famiglie che non investono nemmeno sulla loro riproduzione. L'investimento è futuro, la rendita è passato. Investire significa valorizzazione del capitale sociale, investimenti in ricerca e formazione, sostegno ai consumi delle famiglie e dei soggetti sociali più deboli ed esposti, riduzione di diseguaglianze e promozione di più giustizia, per evitare che si diventi un'area ingessata in privilegi e impossibilitata a fare valere il merito. La crisi sta producendo riposizionamenti più prudenti e più sostenibili, anche se non si è spenta la società dei desideri né sono sopiti gli egoismi sociali sempre alla ricerca di meschine scorciatoie se non si regola ulteriormente l'agire della finanza.

I cattolici pratesi vogliono lanciare una grande sfida alla città: aiutare ad aver fiducia nel territorio invitando a creare le convenienze affinché si riprenda a investire di più, rinunciando al vivere di rendita perché, come ci ricorda nostro Signore, è stolto chi pensa di accumulare solo per se stesso, tanto non saprà cosa farsene.

Dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sulle condizioni che favoriscono la nascita o il consolidamento delle attività economiche sul territorio: formazione, infrastrutture, marketing territoriale, risorse energetiche.

La situazione di Prato è legata a doppio filo con la difficile crisi del tessile, ma sarebbe un errore non prestare attenzione anche agli altri settori economici che potrebbero contribuire significativamente a uscire dall'attuale stagnazione.

Oltre all'aspetto congiunturale della crisi del tessile, dovuta alla stagnazione a livello di economia mondiale, ci troviamo di fronte a grossi problemi strutturali, come ci dimostrano le tante ricerche in essere sul territorio.

Allungare la filiera produttiva del tessile può essere una strada da cominciare a percorrere con più convinzione: integrare la progettazione con la produzione e il consumo; integrare lavorazioni; integrare produzione tessile con confezioni e

oggettistica; creare reti d'impresa. È questa una prospettiva per recuperare e non distruggere le competenze del lavoro pratese.

Dobbiamo imparare a pensare il mercato mondiale, segnatamente la Cina e gli altri grandi Paesi emergenti, come uno sbocco per le nostre produzioni e non solo come una minaccia. Dobbiamo passare da una fase difensiva, neanche tanto efficace, a una fase aggressiva. Prato ha la più grande comunità cinese d'Italia: valorizziamo la nostra relazione locale per veicolare i nostri prodotti.

La ricetta è costituita innanzitutto dal cambiamento di mentalità degli operatori economici: bisogna imparare a competere sul mercato in base alle leggi di questo. Il mercato, però, non va lasciato solo. Il profitto che è generato non va privatizzato; va socializzato secondo quanto ci hanno insegnato i Padri della Chiesa: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro »³. Noi siamo strumenti perché tutti possano vivere bene.

Un altro settore da sviluppare riguarda il Marketing territoriale. Si tratta di divulgare nel mondo l'immagine di Prato come luogo ideale per investire, per comprare e, perché no, anche solo da visitare. Non ci riferiamo solo a una promozione turistica, tipo cartolina della pro-loco, che già di per sé sarebbe un buon risultato. Per Marketing del territorio intendiamo la proposta di spazi produttivi che abbiano dei vantaggi comparati in termini di appetibilità dei servizi offerti, vicinanza e facilità di accesso alle principali vie di comunicazioni, snellezza nei rapporti burocratici con il governo locale, disponibilità di energia e trattamento rifiuti a costi accessibili, disponibilità di manodopera qualificata, supporto di autorevoli centri di ricerca sul territorio. In altre parole, per fare del marketing territoriale dobbiamo convincere chi ha voglia di investire che farlo a Prato è meglio che altrove. Non bisogna limitarsi alla fase della pubblicità, bensì bisogna iniziare a rendere effettivamente credibile ciò che si vuole comunicare, a rendere credibile una comunità.

³ San Giovanni Crisostomo

Alcune indicazioni di lavoro

- Attuare a pieno il principio di sussidiarietà nei rapporti tra pubblico e privato, per fronteggiare il deteriorarsi dei due capisaldi dello sviluppo toscano dal dopoguerra a oggi, cioè il welfare e l'economia dei distretti.
- Slegare il mercato perché sia data a ciascuno la possibilità di portare il proprio contributo secondo meriti e carismi.
- Collegare maggiormente, anche a livello normativo, la scuola al lavoro.
- Modificare il sistema della fiscalità e del lavoro, degli incentivi e delle detrazioni, tenendo conto soprattutto della dimensione delle imprese, ma anche del valore delle iniziative economiche, favorendo comunque gli investimenti produttivi ed eco-compatibili.
- Separare le attività bancarie speculative da quelle creditizie, da assoggettare a seri livelli di controllo e trasparenza.
- Impostare le relazioni industriali in una visione collaborativa già prefigurata nella Carta costituzionale, in vista di adeguate riforme del mercato del lavoro, di soluzioni contrattuali anti-crisi.
- Valorizzare le forme d'impresa collettiva senza scopo di lucro, in particolare la cooperativa anche di credito, quale strumento di rilancio dell'occupazione, da utilizzare soprattutto in situazioni di crisi aziendali.
- Regularizzare e valorizzare terreni incolti, beni comuni e ambientali.

Come cattolici su Prato vogliamo impegnarci a:

- Censire le possibilità concrete di lavoro, le varie tipologie di disagio economico presenti sul territorio, le risorse disponibili.
- Favorire ambienti e luoghi - la parrocchia *in primis* - in cui instaurare relazioni soprattutto intergenerazionali; studiare forme di affiancamento dei giovani in entrata con lavoratori prossimi alla pensione; favorire la continuità delle imprese di famiglia e la trasmissione di mestieri e saperi, soprattutto artigianali.
- Avviare percorsi di formazione etica per imprenditori e professionisti.

- Studiare la fattibilità di un fondo di garanzia regionale per sostenere il credito a imprese, specie piccole e medie, meritevoli e in difficoltà (vedi Fondo Santo Stefano).
- Studiare, vagliare e avanzare proposte, soprattutto nell'ambito degli enti locali, per un più adeguato equilibrio tra ambiente, attività produttive e sviluppo urbanistico, con riferimento ad esempio al recupero e alla riconversione di aree industriali dismesse.
- Rafforzare e razionalizzare gli interventi e i progetti da parte della Chiesa locale in campo sociale e del lavoro, in collaborazione con il tessuto associativo e caritativo, per sopperire alle emergenze e alla povertà delle famiglie; utilizzare le attività a carattere imprenditoriale nelle forme giuridiche più idonee.
- Promuovere e rafforzare nella diocesi il Progetto Policoro.
- Razionalizzare e valorizzare il patrimonio immobiliare della diocesi.
- Proporre con argomenti razionali, alle categorie produttive e sociali e agli enti locali, momenti di confronto in vista di un equilibrato ordinamento delle aperture festive degli esercizi commerciali, in modo da riportare l'attenzione sulla persona e la famiglia.

TERZO TEMA. IL LAVORO FLESSIBILE E LA NUOVA STAGIONE DELLE OPPORTUNITA'

Dopo un periodo in cui ci sono stati il rifiuto e l'esaltazione della fine del lavoro, la celebrazione dell'ozio, oggi i detrattori del lavoro rischiano di essere sconfitti. Il lavoro sta tornando di moda, soprattutto da un punto di vista culturale. Il lavoro come esperienza umana è quanto di più esaltante ci possa essere per l'affermazione della propria vita, della propria dignità, della propria libertà. L'uomo privato dell'arte creativa del lavoro è un uomo schiavo, come ci ricorda Papa Francesco. Il lavoro come luogo della costruzione del Regno è ciò che mobilita il cristiano. Non è il posto quello che ci interessa, ma l'esperienza lavorativa. Il lavoro, unendo le persone nello sforzo quotidiano e sviluppando infinite relazioni, è una costante sorgente di fraternità e ancor più di una città e un mondo fraterno.

I nostri padri attraverso il lavoro hanno costruito a Prato un benessere pacificato per tutti quelli che vivevano in questo luogo e per tutti quelli che arrivavano. Il modello lavorativo di Prato che era portato in tutto il mondo si basava su quattro elementi generativi:

- generatività creativa, che richiamava il Dio creatore;
- generatività produttiva. La moltiplicazione dei pani e dei pesci;
- generatività accogliente. Il lavoro come integratore sociale ed allargamento della cittadinanza;
- generatività dialogante. Portare tutti nelle mura della città, evitare le periferie, uscire insieme dalle difficoltà facendosi carico del destino finale.

Questa ispirazione a Prato non si è spenta, ma è una luce che qualcuno ha nascosto e che non riusciamo a rimettere in alto per illuminare il cammino del lavoro nella comunità.

La lampada del lavoro, la sua fiamma oggi torna a essere più urgente e più viva. È una lampada da riaccendere e che va ricaricata con olio santo, fatto delle speranze, delle gioie, dei dolori, delle sofferenze delle persone senza lavoro e che si vedono negate la loro dignità.

Non siamo ingenui. Sappiamo benissimo che il lavoro sta cambiando. Il mondo si sta trasformando a livello globale, ma è con il lavoro che vogliamo partecipare a questa trasformazione che riguarda l'intera umanità (Chenu).

Nel mondo del lavoro pratese, oggi, è presente un'infinità di problemi che, a causa della caduta dell'unità solidale di ieri, non sappiamo più come affrontare. La chiusura di aziende, la forte presenza di tecnologia sostitutiva di manodopera, l'affermarsi di una forte soggettività, ha prodotto la rottura di tante solidarietà, una forte disoccupazione, la presenza di tante forme di lavoro (a volte poco chiare), ma ha affermato anche tanta voglia di partecipazione.

A Prato, ma un po' dappertutto, stiamo assistendo a due guerre:

- quella della scarsità di lavoro, che vuole dire disoccupazione e sotto-occupazione, bassi salari e lavori sommersi, ampie condizioni di difficoltà economica o di povertà;
- quella delle competenze, che vuol dire avere un'offerta di lavoro preparata e che oggi è disallineata con la struttura produttiva. La struttura produttiva tradizionale ha bisogno in misura ridotta delle competenze formate in questi ultimi anni e fortemente presenti nel territorio, soprattutto tra i giovani. Le competenze nuove fanno fatica a incontrare il lavoro e quelle tradizionali rischiano di scomparire perché messe in crisi dalla scarsità del lavoro e da una struttura produttiva altalenante. A fronte di questo, i nuovi modelli organizzativi, che si stanno affermando nelle imprese richiedono competenze diverse, che spesso non si trovano o non sono incentivate. Sono richieste competenze più aderenti ai cambiamenti introdotti dalla crisi; lavoratori che tengono realmente conto delle richieste dei nuovi modelli produttivi.

Queste due guerre portano a non conciliare più in modo deterministico e automatico la domanda e l'offerta di lavoro. Il lavoro che s'incontrava più facilmente nel passato, e che ha migliorato le condizioni di vita di tante persone, oggi fatica a trovare una nuova collocazione e regolazione.

Si riesce sempre meno a conciliare qualità del lavoro, scarsità di questo e formazione di competenze adeguate, e si cerca di far fronte al tutto con una mistura di disoccupazione, precariato e sfruttamento, mascherando il tutto come un'esigenza del mercato e rafforzando ancora una volta l'oppressione da cui ci si era liberati. Il tema della liberazione del lavoro e quello dell'affermazione dell'esperienza lavorativa ritornano in modo forte. Occorre ripartire dal lavoro per generare nuova linfa vitale per la società, perché il lavoro è una questione sociale. È dalla libertà del lavoratore, dalla possibilità di determinare il proprio lavoro, dalla separazione tra lavoro esecutivo e direttivo, dalla sua coscienza sociale che nasce la possibilità di un'impresa diversa, di una società diversa. Riaffermare che il lavoro è vivere sociale, è relazione, è welfare, è democrazia vuol dire ridargli dignità.

Occorre dare valore al lavoro nelle sue diverse manifestazioni ed esperienze; partire dal lavoro concreto per valorizzarlo e trasformarlo, per renderlo più umano possibile. Il lavoro non può essere giudicato dal posto che si va a occupare, da quanto studio si è fatto, ma dalla sua capacità di generare relazioni, produzione, innovazione, benessere e benessere sociale. Tutto il lavoro va riconosciuto legittimo e non esiste quello di serie A o di serie B. Esiste il lavoro in grado di liberare l'uomo dall'oppressione, dalla precarietà, dall'incertezza di costruirsi una propria vita.

Ogni lavoro non va giudicato solo a livello economico, ma anche nella sua dimensione spirituale. Solo così può ripartire un processo egualitario.

Alcune proposte

- Vedere il lavoro come dimensione partecipativa alla vita sociale e aziendale.
- Accrescere le opportunità di lavoro, innanzitutto redistribuendo quello che c'è.

- Riportare in equilibrio il rapporto fra formazione scolastica e lavoro, evitando la scolarizzazione a tutti i costi e riconoscendo alla formazione professionale la stessa dignità dell'istruzione scolastica. Allo stesso tempo, far convergere formazione e lavoro verso la formazione professionale. I processi formativi dovrebbero incamminarsi verso una descolarizzazione, favorendo così diversi modelli di apprendimento.
- Creare un fondo di solidarietà per accrescere le opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani e per chi ha perso il lavoro e incontrerà difficoltà a ritrovarlo.
- Rilanciare il movimento cooperativo come produttore di lavoro solidale.
- Favorire i processi di ristrutturazione aziendale senza disperdere il lavoro.
- Rafforzare la cultura del lavoro legandola a quella della vita, del tempo liberato e relazionale.
- Favorire gli scambi lavorativi tra aree territoriali almeno europee.
- Rafforzare la sperimentazione di conciliazione tra lavoro e ambiti di vita, soprattutto con la famiglia e lo studio.
- La domenica sia tempo di preghiera, di relazioni, di riposo.

I soggetti del lavoro

Fare i conti con il lavoro, che torna a essere merce rara e faticosa, unica sorgente possibile di denaro e che sostituisce i soldi facili della finanza. Questo diventa il nuovo imperativo per i protagonisti del lavoro.

In tutto questo un ruolo importante lo devono giocare le associazioni di tutela della dignità del lavoro, riscoprendo i valori delle origini, facendo memoria della propria storia e reinventando nuove forme di tutela mutualistica e negoziata.

Il sindacato, soggetto storico della tutela del lavoro, rafforzi il suo ruolo di rappresentanza attraverso la sua azione primaria, la contrattazione, rivendicando a essa il ruolo di primogenitura della ricomposizione del mondo del lavoro, in cambio di un sostegno senza riserve della crescita e della produttività complessiva. Da una parte occorre accettare la sfida di ridurre le sacche di rendite politiche, burocratiche,

professionali e finanziarie esistenti fuori dal sistema produttivo, e dall'altra puntare a rappresentare tanto i "ben occupati", quanto i "male occupati" e i senza lavoro, ma anche i più deboli sul piano sociale.

Le associazioni imprenditoriali abbandonino gli obiettivi di breve respiro, sollecitino i loro associati a svolgere una funzione sociale per lo sviluppo della loro città. L'imprenditore è tale non solo se organizza i mezzi di produzione per creare profitto, ma soprattutto se è in grado di creare lavoro e produzione. Nascondersi dietro la rendita non è produrre, ma distruggere risorse che Dio ci ha dato. Nostro Signore nella Genesi non ci dice di vivere di rendita, ma di amministrare i beni della terra per far crescere l'umanità intera. Investire e innovare, è questa la funzione sociale dell'imprenditore, e su questo tutti dobbiamo sostenere chi vuole impegnarsi nella creazione di lavoro, partecipando alla loro missione.

Finita la fase della rivendicazione, oggi c'è necessità di cooperare al fine di evitare corporativismi, chiusure e conservazione in un mondo antico, che dopo aver allargato la base dei diritti, oggi rischia di creare esclusioni di ogni tipo.

Facciamoci coinvolgere nella creazione di cose nuove. «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova» (Isaia 43, 18–19) Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a grandi sfide e ci sentiamo abbandonati e impotenti. Il popolo d'Israele, in esilio a Babilonia, guarda con nostalgia al passato, al tempo glorioso nel quale Dio intervenne con potenza e liberò i suoi antenati, schiavi in Egitto. La tentazione è di pensare: Dio non manderà più un altro Mosè, non opererà più i grandi prodigi di un tempo e noi dovremo rimanere per sempre in questa terra straniera.

Ma Ciro, re persiano, nel 539 a.C. libera il popolo eletto, il cui ritorno verso la terra promessa sarà ancora più straordinario dell'esodo dall'Egitto.

Dio non si ripete mai! Il suo amore è capace di operare cose ben più grandi di quelle che ha compiuto nel passato, che non possiamo neppure immaginare. Per questo mette sulla bocca del profeta Isaia l'invito: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova». Isaia ancora, alla fine del suo libro,

annuncia un futuro più che mai luminoso: la creazione di cieli nuovi e di una nuova terra. Sarà talmente grande ciò che Dio compirà che "il passato non sarà più ricordato e non verrà più alla mente".

QUARTO TEMA. VIVERE INSIEME E' DIFFICILE.

L'IMMIGRAZIONE PROVA DI ACCOGLIENZA E DI RISPETTO

L'immigrazione sta cambiando Prato, mettendo a dura prova la sua capacità di accoglienza e soprattutto la sua capacità d'integrazione attraverso il lavoro. La particolarità dell'immigrazione pratese fa confrontare modelli di vita, culturali e sociali, in modo molto duro. Da un'immigrazione di uguali a una di diversi; da un'immigrazione funzionale a una autonoma; da un'immigrazione che avvantaggiava il territorio a una che sfrutta i vantaggi del territorio; da un'immigrazione stabile a un'immigrazione di flusso; da un'immigrazione che beneficiava del sistema industriale a una che organizza il sistema produttivo.

Lo straniero, che per tanti anni ha avuto i tratti gradevoli del compratore (prevalentemente occidentale) ben predisposto verso le nostre produzioni tessili, ha improvvisamente assunto il volto misterioso e spietato del concorrente *low cost* (competitivo anche perché disposto a scambiare sviluppo materiale con molti meno diritti o regole dei nostri attuali) o quello ancora più problematico proprio perché visibile, dei tanti vicini di casa "così diversi" in cerca di affrancamento dalla miseria lontano o lontanissimo dal proprio Paese.

Questa doppia, enorme, torsione ha scosso profondamente la nostra città. Tra tanti pratesi "radicati" e i tanti pratesi extracomunitari non manca un'intensa attività di scambio di convenienze materiali, ma, appunto, il terreno d'incontro sembra essere quasi esclusivamente confinato alla sfera di un'economia poco e/o per niente regolata, con "ponti" sociali e strutturazione collettiva debolissima, ma con scarsissima interazione culturale e riconoscimento reciproco (anzi, più spesso con diffidenza e risentimento).

Questa immigrazione produce paure, mina alla base identità, crea pregiudizi, chiusure e stato di conflitto.

Di questa situazione di "convivenza lacerata" è divenuto emblema l'enorme tragedia occorsa il 1° dicembre 2013 in una confezione cinese del Macrolotto dove, in un

incendio sviluppatosi in un contesto oggettivamente disumano, ben sette lavoratori hanno trovato una morte atroce.

Il "problema dell'immigrazione", che si tiene inestricabilmente con molti altri nodi della vita della nostra città, sollecita in modo straordinario i cattolici pratesi. Riguardo alle scelte e alle azioni che esso invoca la p(P)arola che i cattolici sentono risuonare nel loro cuore e nella loro testa è in primo luogo Matteo 25,35 "...ero straniero e mi avete accolto".

Si tratta di un'indicazione che ha un livello di operatività chiaro nella dimensione delle scelte personali (totale apertura e accoglienza, disponibilità al dono, sollecitudine attiva, iniziative di carità, etc.) e nelle strutture organizzate del volontariato; ma che entra in una prospettiva di discernimento complesso in rapporto alla dimensione politica, regolatoria, pubblica e di governo generale, dove certamente occorre una sua composizione (non affievolimento) con altri valori.

La presenza cinese sembra avere significativamente limitato le sofferenze economiche che la grande ristrutturazione del tessile avrebbe altrimenti comportato per tante famiglie pratesi/pratesi, ed è tutta da provare la tesi – che pure alcuni sostengono – che senza l'insediamento dei cinesi la città avrebbe sofferto maggiormente nel breve periodo, ma avrebbe poi presto ritrovato nuove e migliori strade di ripresa economica sostenibile per il medio/lungo.

È certamente vero, però, che lo sviluppo della nostra città della seconda metà del secolo scorso ha (pur senza mitizzare) innalzato il benessere individuale dei pratesi in modo diffuso (ancorché non omogeneo), consentito la crescita di un importante sistema locale di servizi pubblici e collettivi, conservato un *set* di comportamenti, linguaggi e identità culturali ragionevolmente condiviso. Mentre la spinta economica che dalla presenza cinese è venuta e viene, si connota per la distribuzione fortemente asimmetrica di vantaggi e svantaggi (se, ad esempio, alcuni hanno risolto/tamponato i loro problemi economici, altri hanno visto letteralmente sconvolto il loro ambiente relazionale), la sotto-partecipazione alla produzione di beni comuni/pubblici, l'affievolimento o corrosione di valori legali e comunitari.

È quindi ancora verità dire che nell'"insediamento a valanga" dei cinesi i meccanismi dell'incrocio di tanti interessi individuali non sono stati sufficientemente bilanciati dallo sviluppo di nessi pubblici, sociali e comunitari. E un equilibrio economico costruito su interessi di breve termine, senza la costruzione di un ambiente relazionale molto più ampio, ha la prospettiva di essere insostenibile nel medio termine anche sul terreno economico.

L'immigrazione a Prato sta diventando dirompente. Non si può affrontare solo con pregiudizi o con l'accoglienza, come minaccia o come risorsa. Ci sono problemi e sono enormi, che vanno affrontati perché non possiamo affidare il compito di sostenere la convivenza, lo stare insieme in una città, in un territorio, in un Paese, soltanto al lavoro, allo scambio di mercato, al libero gioco delle convenienze individuali, ipotizzando che, dato questo, tutto il resto segua. Non può essere l'economia da sola - e ancor meno le convenienze economiche di breve periodo - a regolare la società. Occorre, nei confronti dell'immigrazione, un progetto più ampio che comprenda la dimensione sociale, culturale, relazionale, comunitaria, economica in una prospettiva non di assimilazione ma d'interazione/integrazione profonda a livello economico, sociale, politico. L'espressione che viene invocata come rimedio ai peculiari problemi legati all'immigrazione pratese è "rispetto della legalità" intesa, guardando alla comunità cinese, soprattutto come legalità economica. Si tratta di un obiettivo fondamentale ma allo stesso tempo non sufficiente né per i pratesi né per gli immigrati e che rischia, interpretato come "dotazione di forze e strumenti per far rispettare la legalità" stessa, di porre "troppo fuori" la produzione di soluzioni.

Non sufficiente perché quello che occorre offrire e chiedere non è un'improbabile "società locale regolata dalle convenienze" (finché durano) ma deve essere la costruzione vera di comunità, di persone che si sentono e si devono sentire legate da vincoli profondi di costruzione di beni e valori comuni, di sollecitudine reciproca, d'interazione culturale, etc...

"Troppo fuori" perché le soluzioni devono essere trovate in primo luogo nel dialogo interno alla città e non ridotte a una mera questione di dotazione di forze dell'ordine o di uffici di controllo (che pure sono indispensabili).

Quello che occorre allora è l'esercizio di:

- apertura, che deriva anche dal riconoscimento che la presenza degli immigrati non è un'invasione, ma si è legata e si lega a bisogni e interessi interni alla nostra città;
- responsabilità, che implica per tutti il riconoscimento della complessità sociale dei fenomeni migratori e la necessità di costruire intorno ad essi quella rete di relazioni e di responsabilità, individuali e collettive, indispensabile a gestirli;
- progressività, le cose che non vanno devono essere messe a posto e si deve far capire che si metteranno a posto, ma rispettando la dignità delle persone;
- legalità, che non significa rincorrere le leggi e richiederne sempre di più forti, invocando punizioni esemplari. Questo non basta. Occorre impegnarsi per abbattere la cultura dell'illegalità che spesso tollera e sostiene la corruzione e l'evasione delle norme. È riconoscere l'errore commesso e la sanzione sociale da minacciare. Nella misura in cui non combattiamo l'illegalità e non affermiamo la legalità, la tolleriamo o peggio la giustifichiamo, siamo tutti corresponsabili di quanto avviene nella nostra città.

I cattolici pratesi vogliono stare sulla "questione dell'immigrazione" non solo con le loro scelte etiche personali e con le iniziative di volontariato, ma anche con una visione più propriamente sociale, contribuendo alle grandi scelte che la città deve fare.

QUINTO TEMA. LA FAMIGLIA LUOGO DI SOLIDARIETA', DI APPARTENENZA E DI COMUNITA' EDUCANTE

La Chiesa ci invita a valorizzare il ruolo della famiglia come luogo di manifestazione dell'amore di Dio e come capacità generativa dell'umanità. Certamente, oggi la famiglia sta vivendo una grande trasformazione. Vari tipi di convivenze e di famiglie si presentano all'orizzonte, tutte degne di attenzione e di amore, ma quella su cui vogliamo puntare è quella di Nazareth: la famiglia della solidarietà, della reciprocità, della genitorialità, della completezza vitale della creazione di Dio. Può sembrare enfatica questa rappresentazione, ma per la Chiesa è un fondamento non ideologico, ma di ricerca di fede. Riscoprire la dimensione della famiglia come luogo di ricerca di fede significa metterla al centro delle contraddizioni odierne e renderla protagonista del cammino di fede comunitario dei singoli che la compongono.

Oltre la fede, oggi siamo invitati a scoprire l'unità della famiglia fatta da Dio, dove noi uomini e donne siamo suoi strumenti d'amore.

La famiglia, oltre ad essere un'espressione della fede, ha anche un radicamento nella storia. È luogo della vita sociale, fatta di problemi reali, di carni che s'intrecciano, che si spezzano e si lacerano, di dolori e di speranze, di gioie e di apprensioni per il futuro. Queste non si risolvono solo con il ricorso al mito della famiglia, ma rafforzando regole che l'aiutino ad affermarsi, rispettando le diverse culture in atteggiamento di ricerca di una verità che le possa vedere convivere per il bene di tutti.

Riscoprire la famiglia, da sostenere come attore sociale ed economico di prima grandezza, significa innanzitutto rafforzare un quadro di una generale riforma del sistema fiscale; mentre, specularmente, si accentua la tesi opposta, quella della famiglia il cui circuito arretrato di sviluppo coincide col "familismo" (quello "amorale", avverso allo spirito di comunità, era la famosa formula coniata per l'Italia a fine anni '50 dallo studioso americano Edward Banfield).

Investire sulla famiglia oggi significa ridefinire le forme di un welfare che è poco inclusivo, o meglio riservato solo a chi già gode di benefici. Bisogna scegliere, nel senso che puntare su quelli che sono i limiti del welfare all'italiana, tutto centrato sulle pensioni e tutt'altro che inclusivo, evidenzia non da oggi la "solitudine" delle famiglie italiane, cui vanno solo briciole di sostegno pubblico e comunale. In una città come Prato, che vede un ristagno demografico degli "autoctoni" e un proliferare demografico degli immigrati, non si possono fare delle politiche che rischiano di ingenerare conflitto. Vanno attivate politiche locali che concilino i tempi di vita con i tempi di lavoro; i tempi delle famiglie allargate con quelle nucleari; i tempi dell'individuo con i tempi dell'integrazione comunitaria....

La discussione sul ruolo della famiglia andrebbe spogliata di qualsiasi bardatura ideologica e depurata dalle strumentalizzazioni politiche del momento. E dovrebbe restare in panchina quell'intellettualismo molto "politicamente corretto" per il quale, alla fine, "famiglia" (quando non vuol dire una cosca mafiosa) significa solo una società fondata sull'aiuto dei nonni, arretrata, immobile, chiusa all'esterno, alla perenne ricerca di raccomandazioni e "conoscenze" per il lavoro di un figlio o di un nipote. Roba, insomma, da mercato d'antiquariato, più che da mercato aperto e concorrenziale. Anche se proprio una particolare forma di capitalismo, quello "familiare" all'italiana (che magari non ama né la Borsa né la finanza artefatta), ha dimostrato di sapersi muovere con successo in tutto il mondo.

Certo, dietro le troppe volte conclamate "centralità" della famiglia si nascondono anche forti ritardi e condotte elusive o di comodo. I dati mostrano che la tendenza conservatrice delle famiglie italiane le ha portate ad esempio a fare meno debiti non solo di quelle americane ma anche di quelle tedesche e francesi, e che questo è oggi un punto di forza. Così come i dati evidenziano che l'attuale sistema fiscale non favorisce, e semmai colpisce di più, le famiglie numerose. Occorre impostare un welfare, municipale e non solo, che strutturi una politica tributaria per dare attuazione agli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione, che riguardano anche il sostegno delle famiglie numerose. Articoli dimenticati da sessant'anni, e forse non è un caso.

Molte volte e in bellissimi documenti la Chiesa si è rivolta alla comunità dei credenti per esortare e promuovere un cammino della famiglia. Dobbiamo dire però che, come Papa Francesco ci dice nella sua *Evangelii Gaudium*: " Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente" di missione".

Dunque anche tutta la comunità cristiana di Prato deve mobilitarsi, riflettere ed interrogarsi sul proprio essere famiglia! Dobbiamo riscoprire il significato e l'importanza che la scelta del matrimonio ha comportato e continua ad avere: credere che il proprio amore sia dono di Dio per il bene degli sposi, ma anche e soprattutto della comunità e di tutti gli uomini, è stata una delle motivazioni del nostro sposarsi in Cristo e dovrà essere motivo di coraggio e di speranza per coloro che incontreremo!

Sempre Papa Francesco nella EG (n.85) afferma: "Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura". In effetti, questo è il rischio che noi "cittadini cattolici" di Prato stiamo correndo: il rischio di non essere portatore di Speranza! "Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti" ci dice ancora Papa Francesco, e bisogna davvero dare ascolto a questa splendida esortazione e "tramare" una tela, per questa volta non di una stoffa speciale: la forza e il coraggio. Una "stoffa nuova" che dovremo far srotolare dalle nostre Parrocchie, dalle nostre Comunità e Associazioni, da tutti i Movimenti che operano e agiscono nella nostra realtà.

Per far questo occorre darci dei compiti comuni: dobbiamo imparare a stare uniti, a stare insieme, a costruire finalmente quelle famose "reti di famiglie" da sempre invocate ma, troppo spesso, disattese. Occorre riprendere, conoscere, approfondire e fare nostre

le bellissime esortazioni che lo Spirito ci ha offerto attraverso la parola di diversi Pontefici. Nella Familiaris Consortio San Giovanni Paolo II sottolineava che "*La nostra epoca ha bisogno di sapienza*" e ancora oggi queste parole devono essere ripetute! Accanto alla dimensione religiosa della famiglia, c'è anche *una sua dimensione sociale*, che deve essere valorizzata e ribadita. Una dimensione, però, che dobbiamo ancora fare nostra, comprendere meglio, affinché possa esserci quella sinergia che occorre in tempi così contraddittori e difficili.

SESTO TEMA. PER COSTRUIRE IL DOMANI: UN IMPEGNO NELL'EDUCAZIONE

La scuola ha il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, concorrere, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica, alla formazione del cittadino e alla crescita del senso del bene comune. La forte domanda di conoscenze e di capacità professionali e i rapidi cambiamenti economici e produttivi inducono spesso a promuovere un sistema efficiente più nel dare istruzioni sul "come fare" che sul senso delle scelte di vita e sul "chi essere".

(Orientamenti Pastoralis Cei, "Educare alla vita buona del Vangelo" n.46)

Uno sguardo generale sulla scuola. Le educazioni per nuove relazionalità.

Punti di criticità.

- Mancanza di un orizzonte ampio e profondo entro cui disegnare la scuola oggi;
- Capacità di vedere in una scuola rinnovata la vera possibilità di crescita di un Paese;
- Perdita di senso e di capacità attrattiva del mestiere dell'insegnante;
- L'atteggiamento sempre più diffuso di delega alla scuola da parte della famiglia sugli aspetti riguardanti l'"educazione", che è compito primario della famiglia da inserire su un piano di "alleanza educativa" (nel documento programmatico per il decennio 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo" si parla di alleanza educativa. «Se si vuole che l'azione educativa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti in essa coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. L'alleanza deve realizzarsi non solo tra i soggetti, ma tra le grandi forze che concorrono alla formazione della persona. Tra le agenzie educative più importanti c'è la scuola) e "nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori, in coerenza con il principio di autonomia delle istituzioni scolastiche e secondo i principi sanciti dalla Costituzione" L.53/2003
- Perdita del senso di partecipazione dei genitori alla vita della scuola sentita come "bene comune" (dai Decreti delegati che ieri prevedevano una presenza dei genitori che, pur rischiando di degenerare in forme d'ideologizzazione, tendeva a

salvaguardare ideali e beni comuni a una presenza odierna spesso discontinua e prevalentemente mossa da bisogni di carattere immediato e di natura individualistica.)

Per affrontare le criticità c'è bisogno di:

- condividere il patrimonio di esperienze, riflessioni, buone prassi formative e didattiche che, nonostante difficoltà e limiti, ogni scuola vive e costruisce ogni giorno;
- immaginare insieme un nuovo modo di "essere e fare scuola" che, partendo dall'esperienza concreta dell'aula e dei docenti, possa disegnare percorsi formativi rigenerati e una ri-motivata professionalità docente;
- trasformare l'educazione scolastica da "competitiva" a "esperienza collaborativa";
- recuperare il senso di appartenenza al contesto sociale, partecipazione alla vita della scuola, alla costruzione del bene comune di una comunità;
- recuperare il senso dell'alleanza educativa tra scuola e famiglia.

Dobbiamo chiederci: in questo tempo di crisi, non solo economica e finanziaria, quale valore aggiunto rappresenta la scuola in Italia? Quali sfide culturali e sociali sono chiamate ogni giorno a raccogliere, nonostante le poche risorse a disposizione, le scarse e fragili alleanze, una politica di corto respiro che oltre ai "tagli" poco altro ha saputo offrire alla scuola in questi anni? Quali risposte di senso sono chiamati a dare oggi gli insegnanti? Con quali strumenti e strategie?

È necessario ripartire dall'idea di crescita.

Chiediamoci innanzitutto se è corretto parlare di crisi. Crisi può essere inteso anche il momento di transizione, non necessariamente negativo, nello sviluppo della persona o nel percorso storico di una civiltà, un momento di passaggio che può condurre anche alla crescita. Pare invece che il tempo presente - proprio dai disagi e dalle domande di vita che emergono sui banchi di scuola- rappresenti l'esito inevitabile del fallimento di un determinato modello di civiltà, che ha creduto più nel potere del denaro che in quello dell'educazione e della formazione; che ha investito nel potere del mercato

e non in quello dell'aula scolastica, come luogo in cui promuovere e realizzare la vera crescita e l'autentico benessere di una persona, di una comunità, di una civiltà.

Ci chiediamo: in quali luoghi e attraverso quali relazioni avviene oggi il necessario dialogo formativo che consente alle giovani generazioni di capire se stessi, gli altri, la società in cui sentirsi accolti, ascoltati, valorizzati, aiutati a comprendere, a crescere e a partecipare in un contesto di continuo cambiamento? La risposta sta nell'impostare la nostra azione su alcuni cardini.

"Partecipazione" : scuola comunità educante

Come realtà intessuta di relazioni e incontri, la scuola deve essere capace di offrirsi ai soggetti che la vivono come autentica comunità educante, in grado di trasmettere e condividere quei valori che favoriscono e accrescono il comune senso di appartenenza. L'insegnante è chiamato a tessere reti virtuose nel territorio in cui opera la scuola, affrontando insieme con alunni, colleghi e dirigente le difficoltà che si presentano quotidianamente nella classe, negli istituti, nella società.

"Accoglienza": la scuola di tutti e di ciascuno

La scuola è di tutti e per tutti. È fondamento del vivere sociale, in essa il bambino o il ragazzo impara a vivere con i coetanei diversi da lui. La scuola realizza la sua funzione impegnandosi per il successo scolastico di tutti gli studenti, con una particolare attenzione al sostegno delle varie forme di diversità, di disabilità o di svantaggio. Questo ci impegna a creare ambienti di apprendimento sereni e accoglienti, in cui lo "star bene insieme" e il "volersi bene" siano considerati obiettivi formativi principali, presupposti necessari per l'apprendimento, anche al fine di vincere il preoccupante fenomeno della dispersione scolastica. L'insegnante accogliente offre un contributo alla costruzione di un domani in cui le scelte personali, le condizioni sociali, culturali, economiche non siano considerate impedimento ma risorsa e possibilità di crescita.

La relazione educativa al centro, il " prendersi cura "

La centralità del soggetto che apprende nell'ambiente scolastico si rende concreto attraverso un'autentica cura della relazione educativa tra insegnante e alunno, intesa come relazione che apre all'incontro con l'altro, accolto e considerato nella sua originalità. L'attenzione dell'insegnante ad accogliere le domande e i bisogni dei ragazzi porta a trovare strategie e metodologie didattiche mirate verso ciascun alunno e quindi rispondenti ai loro bisogni educativi e formativi. Attraverso lo stile del "prendersi cura" l'alunno può trovare nell'insegnante un affidabile e credibile punto di riferimento per la propria crescita. Da qui la necessità di investire maggiormente nella preparazione dei futuri insegnanti e nella formazione permanente, perché lavorare in ambito formativo, esige la costanza e la qualità dell'aggiornamento lungo tutto il periodo lavorativo.

Inoltre è importante che la scuola offra le condizioni per un apprendere insieme, per esperienze di tutoraggio tra alunni, per rafforzare l'autostima, per formare gli alunni alla collaborazione. (competenza fondamentale tra le "competenze chiavi di cittadinanza" indicate dalle Raccomandazioni europee del 2006)

È possibile ipotizzare una nuova crescita sociale, culturale ed economica senza la valorizzazione della famiglia e della scuola e di una loro effettiva alleanza educativa?

Alleanza scuola-famiglia, "corresponsabilità"

L'esperienza ci insegna che la vita scolastica ha bisogno di una rinnovata capacità di costruire relazioni tra scuola e famiglia, attraverso momenti di scambio e confronto in cui, a ciascuno secondo il proprio ruolo, spetta di definire e condividere le finalità formative. Spesso alla scuola viene delegato il principale compito educativo, che è della famiglia: in certe occasioni la scuola deve farsi carico di un necessario compito di supplenza, per non lasciare l'alunno privo di ogni riferimento adulto. Nello stile della corresponsabilità, l'insegnante potrà contribuire, con le proprie capacità all'indispensabile opera di **alleanza educativa** tra scuola e famiglia in stile di relazione, rispetto alle reciproche competenze, possibilità d'incontro e di condivisione dell'esperienza formativa e scolastica degli alunni.

In che modo gli insegnanti possono costruire percorsi di apprendimento in cui bambini e ragazzi sappiano trovare le risposte alle loro importanti domande di vita e di crescita?

Insegnanti appassionati e autentici, "Professionalità"

Grazie all'autonomia, la scuola si apre e interagisce con il territorio cui appartiene, portandovi la propria specificità: essere presidio di cultura e di convivenza democratica per le diverse generazioni, garantendo la trasmissione del patrimonio d'identità, valori e tradizioni che ogni realtà (locale, nazionale, europea ...) possiede. Grazie all'utilizzo di diversi linguaggi e strumenti formativi, mettendo in relazione la scuola e il mondo del lavoro, insegnanti e dirigenti sono sempre più impegnati a costruire percorsi e progetti capaci di favorire una costruzione del sapere che sia capace di abbracciare l'intera esistenza del soggetto che apprende.

Mentre va riconosciuto e apprezzato il lavoro straordinario d'insegnanti, animatori e catechisti, si avverte il bisogno di suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all'opera educativa, capace di assumere come scelta di vita la passione per i ragazzi e per i giovani, disposta ad ascoltarli, accoglierli e accompagnarli, a far loro proposte esigenti anche in contrasto con la mentalità corrente.

(Orientamenti Pastoralis Cei, "Educare alla vita buona del Vangelo" n.34)

Il documento è scaricabile sul sito internet della Diocesi di Prato
www.diocesiprato.it

